



MOHAMED FADHEL MAHFOUDH A PALERMO PER "UN RAMOSCELLO D'ULIVO PER LA PACE"

Il Nobel tunisino per la pace: «Sviluppo contro terrorismo»

DANIELE DITTA

Papa Francesco lo ha definito un «artigiano della pace». Assieme agli altri membri del "Quartetto per il Dialogo" in Tunisia, Mohamed Fadhel Mahfoudh, lo scorso dicembre è stato insignito del Premio Nobel per la Pace. Dopo la caduta del regime di Ben Ali e la della Primavera araba (culminata in Tunisia con la "Rivoluzione dei gelsomini"), il sodalizio composto dal sindacato generale dei lavoratori (Uggt), dal sindacato patronale (Utica), dall'Ordine degli avvocati e dalla Lega per i diritti umani (Ltdh) ha contribuito in maniera decisiva ad evitare la guerra civile, a varare una nuova Costituzione e "traghet-

tare" la Tunisia verso la democrazia.

Mohamed Fadhel Mahfoudh, presidente dell'Ordine nazionale degli avvocati tunisino, oggi a Palermo parteciperà alla manifestazione "Un ramoscello d'ulivo per la pace", organizzata dal Consiglio dell'Ordine provinciale degli avvocati, presieduta da Francesco Greco. In questa occasione, il sindaco di Palermo gli conferirà la cittadinanza onoraria. Riconoscimento ad una personalità che ha saputo costruire la pace attraverso il dialogo e la ragione.

La pace, come ha rimarcato il Papa, non è filosofia, ma impegno fattivo. Come siete riusciti in Tunisia a prendere il "vento" positivo della Primavera araba? «La società civile e la classe

politica protagonista della rivoluzione – spiega Fadhel Mahfoudh, accompagnato a Palermo dal consigliere dell'Ordine degli avvocati Essid Abdel Aziz – è nata prima della caduta di Ben Ali. Da sempre siamo stati oppositori del regime. L'avvocatura, in particolare, ha mantenuto la sua indipendenza, ha lottato per cause giuste. Per questo ha avuto il supporto del popolo. Tutto ciò ha creato le condizioni affinché si costituisse un movimento d'unità nazionale. Ciò ha evitato che la situazione dopo la rivoluzione degenerasse, come avvenuto in altri Paesi».

La strage al museo del Bardo, rivendicata dal sedicente Stato islamico, ha fatto conoscere alla Tunisia l'incubo del terrorismo. Come combattere l'i-

sis? «Investire sulla sicurezza, attrezzando esercito e forze di polizia, non basta. Serve una mobilitazione generale. In Tunisia c'è un'unione nazionale contro il terrorismo. La situazione in Libia, purtroppo, ci espone a molti rischi. La comunità internazionale deve arginare le zone "calde". Perché se i terroristi sono in grado di entrare in Tunisia, è tutta l'Europa ad essere più vulnerabile. Il terrorismo trova terreno fertile negli Stati più poveri e oppressi. Ecco perché bisogna pure rivedere gli accordi economici tra Europa e Riva Sud: crescita e sviluppo aiutano a contrastare il terrorismo e l'immigrazione clandestina».

Finora in materia d'immigrazione le politiche dell'Europa sono state

tutt'altro che efficaci. Qual è la "ricetta" per coniugare i diritti dei profughi con la sicurezza? «Innanzitutto vorrei ringraziare l'Italia per l'aiuto che dà ai migranti. Detto ciò, è evidente che l'Europa non sta facendo abbastanza. La semplice accoglienza non risolve i problemi. I flussi migratori vanno gestiti. Bisogna creare condizioni di crescita nei Paesi d'origine. Come? L'Ordine degli avvocati della Tunisia, ad esempio, ha avviato con aziende italiane un progetto pilota per la formazione professionale dei nostri concittadini. Stiamo cercando di formare delle figure specializzate che possano partire con un contratto di lavoro in tasca. Si tratta di un'iniziativa che si può replicare anche in altri Stati».

Le memorie dell'ex presidente del Consiglio ripropongono l'insegnamento sturziano e la visione di De Gasperi. Al centro il primato della persona

Si terrà alle ore 17 di lunedì 18 gennaio, al Teatro Margherita di Caltanissetta, un convegno sulla storia politica italiana: si confronteranno Ciriaco De Mita, Bruno Tabacchi, Marcello Sorgi e Giuseppe Sangiorgi. Qui di seguito pubblichiamo l'introduzione del direttore del Centro Cammarata, moderatore dell'incontro.

Ciriaco De Mita, ex segretario della Dc e presidente del Consiglio, sarà protagonista lunedì a Caltanissetta di un convegno pubblico sulla storia politica italiana

MASSIMO NARO

Il 18 gennaio 1919, a Roma, don Luigi Sturzo – assieme ad altri esponenti del movimento cattolico italiano – fondava il Partito Popolare, appellandosi «ai liberi e forti», come si legge nel manifesto redatto in quell'occasione. Per don Sturzo si trattava – andando al di là delle polemiche post-unitarie che avevano costretto per tanti decenni i cattolici italiani ad astenersi dalla vita politica nazionale – di chiamare all'impegno socio-politico tutti coloro che avrebbero potuto contribuire alla ricostruzione del Paese, prostrato dai lunghi e travagliati anni della Grande Guerra e pericolosamente avviato a scivolare verso una deriva anti-democratica. Tale impegno doveva essere, secondo don Sturzo, organizzato sistematicamente, cioè non più frammentato localisticamente, non più semplicemente episodico. E doveva essere anche il più possibile pluralistico, sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista politico, cioè non isolato dentro il recinto cattolico, perciò disposto ad interloquire – seppur criticamente – con altre visioni del mondo, per valorizzarne gli elementi positivi, al fine di concretizzare l'aspirazione al bene comune da tanti condivisa.

Il 1919 era già l'antiviglietta del 1924, anno in cui sarebbe iniziato il ventennio fascista: occorreva perciò riunire le migliori energie per orientare al meglio la rinascita senza cedere alle tentazioni populistiche che non dimeno avrebbero di lì a poco portato il popolo italiano ad arrendersi (culturalmente prima ancora che politicamente) al regime capeggiato da Mussolini. L'appello di don Sturzo sembrò coagulare efficacemente quelle energie,

L'Italia di De Mita tra solidarismo ed europeismo

anche se la tenuta del PP fu effimera: nel novembre 1926 esso fu sciolto, mentre il suo fondatore nel 1924 era stato costretto ad abbandonare la guida e persino a espatriare. Gli ideali proposti «ai liberi e forti», però, riemersero nel secondo dopoguerra e furono alla base dell'ideazione della Repubblica, rilanciati da De Gasperi nel partito da lui fondato, la Democrazia Cristiana. Oggi, quando ormai quella prima Repubblica viene considerata superata, essi rimangono attuali e, anzi, urgenti. Da parte di molti ci si chiede se sia ancora possibile rievocare l'appello sturziano nell'attuale situazione politica, per oltrepassare una buona volta. Proprio intorno a questo tema abbiamo deciso di riaprire la discussione a partire da un libro-intervista di Ciriaco De Mita: "La storia d'Italia non è finita" (Guida Ed. 2012), definito dai curatori - L. Anzalone e G. Minichello -

«l'autobiografia di una persona, congiunta alla biografia di una nazione».

Nelle pagine del libro si possono rintracciare, difatti, molti spunti interessanti. A partire dalla concezione della politica che De Mita ha avuto, intendendola come disamina e - anzi - esercizio ermeneutico della realtà: «Continuo a fare politica perché non resisto alla curiosità e alla ricerca delle ragioni delle cose e degli eventi della nostra società e del nostro tempo». Interpretando il senso dei fatti, «si scopre un orizzonte, si ipotizza un percorso, si intravede una soluzione». Si riesce, cioè, a «sviluppare l'analisi di un problema complesso, così da capirlo, spiegarlo ed elaborarne un'ipotesi di soluzione». Per questo «non è mai stato il potere come comando ciò che della politica mi ha veramente interessato, bensì la comprensione dei fenomeni sociali e storici».

Questo interesse ermeneutico conferisce consapevolezza e lucidità alle memorie di De Mita. Ma, soprattutto, imprime alla sua riflessione qualità intellettuale, illustrandola come un pensiero politico ad alto tasso filosofico. Per darne conto, si può richiamare il modo in cui egli considera la memoria, quale fattore fondamentale per restare creativi, in tensione verso il futuro ("il" tema politico di De Mita), più che come tendenza nostalgica del passato. E si può segnalare la linearità che De Mita riconosce alla storia, escludendo così ogni fatalismo e ogni ritorno su sé stessi: la storia lineare è progressiva e teologica, rivolta a un fine da raggiungere, a una finalità da perseguire. È una storia da progettare e da fare. Si può, inoltre, mettere a fuoco la distinzione che De Mita pone tra individuo e persona, per rileggere il so-

lidarismo sturziano e l'europeismo degasperiano: solo rivendicando il primato della persona (e della relazione interpersonale), pur senza annichire le prerogative dell'individuo, si può pensare a un popolo che sia sintesi di tante comunità e, al contempo, tessera di un mosaico più vasto (la Comunità europea).

Il valore della relazione, che mette in circuito le diverse individualità, è la radice (del resto cristiana) del pluralismo sociale e culturale che la politica deve garantire e coltivare, dell'habitus democratico ch'essa non deve dismettere. Da qui derivano temi importanti, come la laicità della politica stessa, secondo De Mita ben rappresentata dalla DC, oppure come la capacità ideativo-creativa che la politica deve avere, l'attitudine quasi artistica o autoriale (non autoritaria) che deve dimostrare.

Oltre i temi di filosofia politica, però, ci sono quelli della politica faticosamente vissuta tra luci e ombre (si pensi alla differenza tra governi di coalizione inaugurati da De Gasperi e il pentapartito di governo voluto da Craxi, che avrebbe aperto la strada al berlusconismo e al bipolarismo-bipartitico), oppure realizzata - afferma De Mita, riecheggiando la dottrina sociale della Chiesa - al modo di un medico che vuole davvero prendersi cura dei suoi pazienti.

Tutte questioni serie, poste alla luce del ricordo di un politico che ha fatto molta "gavetta" per diventare infine sindaco del proprio paese d'origine (Nusco) e per "ricominciare" da dove don Sturzo segnava il punto di partenza.

La sfida mortale del terrorismo islamico, la più lunga crisi economico-finanziaria dal '29, l'ondata della disperazione migratoria che punta sull'Europa come terra della speranza scatenando paure e insicurezza».

Non appare molta fiducia nel futuro nel commiato di Mauro, c'è invece l'orgoglio del lavoro fatto «con tre generazioni di giornalisti di prim'ordine e con la speranza di vedere finalmente in campo una sinistra risolta, europea, moderna».

C'è della palese delusione per quest'Italia dal profilo incerto e per l'attuale condizione della sinistra, ma la piena consapevolezza di avere fatto il possibile per migliorarle. Nessun giudizio su Renzi.

IL COMMIO DI EZIO MAURO DA «REPUBBLICA»

Le tre piaghe dell'età dell'incertezza

TONY ZERMO

glia da cui ci si può difendere solo migliorando la produttività per mantenere l'attaccamento dei lettori.

Nel suo fondo d'addio Ezio Mauro scrive che dalla fondazione del giornale «sono cresciute e sono sfiorite due Italie, una suicidata con Tangentini e l'altra svuotata dal ventennio berlusconiano. La terza sta faticosamente costruendo se stessa, su basi che trovano un consenso politico ristretto, ma con un'apatia civica diffusa. Il Paese ha conosciuto pace e sviluppo in un dopoguerra lunghissi-

mo, ma ha patito le stragi di Stato, la corrosione della P2, l'assassinio mafioso di Falcone e Borsellino, l'attacco del terrorismo rosso. Poi la caduta del Muro, il presunto trionfo della democrazia come unica religione superstite insieme con la rivoluzione tecnologica di Internet che ci ha portato il mondo in tasca accorciando e abbattendo la geografia: e invece lo squarcio epocale dell'11 settembre 2001, le guerre, l'attacco jihadista. Per arrivare alla fine a questa età dell'incertezza con le tre piaghe dell'Oc-

VOCABOLARIO

Riscossioni e pignoramenti un pietosa battaglia

MARIO GRASSO

RISCOSSIONI - Può giovare soffermarsi su quanto caratterizza la radice del verbo riscuotere, da cui scaturisce riscossione. Accertiamo infatti che all'origine c'è il verbo latino *excutare* (scuotere). In altre parole: applicando al significante scuotere la particella *ri* intensificante (non iterativa) otteniamo il significato di "ricevere in pagamento", riferito a somme dovute per qualche motivo. Ed ecco il sostantivo femminile riscossione con l'accezione, appunto, di incassare un debito.

I dizionari propongono come primo significato quello in cui la *ri* premissa a scuotere è adoperata come prefisso iterativo, e lo spiegano come "scuotere di nuovo", richiamare all'attenzione chi dorme, dimentica o trascura. Diremmo che l'attualissima intenzione manifestata dal presidente del Consiglio d'Amministrazione di Riscossione Sicilia, avvocato Antonio Fiumefreddo, di "Avviare le procedure esecutive per recuperare i 60 milioni di crediti vantati nei confronti dei Comuni (...)" concilia e presenta in pieno i due diversi significati che riscuotere assume sia quando la *ri* a prefisso di scuotere è iterativa (scuotere dal torpore) sia quando l'uso è intensificante, e prelude alla riscossione come atto di ricevere un pagamento.

PIGNORAMENTO - Il sostantivo pignoramento è tra le voci derivanti dal verbo pignorare, che significa impegnare, dare in pegno, ma che nel linguaggio della giurisprudenza corrisponde a espropriare, in seguito a deci-

Procedure esecutive per recuperare crediti non riscuotibili, dal latino excutare

sione del giudice, beni immobili o mobili di un debitore a favore del creditore. La prima accezione del dare in garanzia a un "monte di pietà" o a uno strozzino, si collega all'etimologia del pignorare che è pegno (il *pignus* latino). Pignoramento dunque come atto giudiziario con cui l'ufficiale addetto alla esecuzione trasferisce in predestinata sede, oppure ingiunge al debitore di non dovere più considerare di sua proprietà i beni che sigilla fissandoli come garanzia a favore del creditore. Il codice civile fornisce l'elenco dei beni che non possono essere oggetto di pignoramento, in quanto indispensabili per la vita di chi ne è proprietario, l'esempio classico è il letto. Ma non solo il letto se, come leggiamo nelle cronache seguite all'expressa intenzione qui prima riportata, dell'avvocato Fiumefreddo, di procedere con i pignoramenti, l'Anci Sicilia controbatte: "I nostri fondi sono impignorabili". Un teatro che fa scoprire al cittadino ribalte di grottesche combinazioni; una di quelle manfrine (danze buffonerie) che metta in scena l'esilarante e pietosa battaglia tra indigenti nudi che si scontrano con botti da orbi per estorcere gli uni agli altri di che vestirsi.

BENI PUBBLICI - "Forse l'avvocato Fiumefreddo ignora che i Comuni, all'inizio di ogni anno, approvano una delibera dichiarando impignorabili le proprie risorse", così il vicepresidente dell'Anci Sicilia, Paolo Amenta, che definisce "risorse" i beni pubblici dei Comuni come musei, biblioteche, edifici scolastici e relative attrezzature, giardini pubblici, luoghi per il tempo libero, etc.

scritti
di ieri

Il terrorismo islamico, la lunga crisi economica e la disperazione migratoria. Sono queste le "piaghe" dell'Europa